

FRANCESCA DE CAPRIO

«Partire armi e bagagli». Inediti di due fratelli, soldati negli eserciti napoleonici

Parlerò di due modesti personaggi pressoché sconosciuti, vissuti nell'età napoleonica, e di alcune vicende legate ai loro bagagli di viaggiatori non per libera scelta ma per costrizione. Si tratta di due fratelli, Cesare e Paolo Magelli, entrambi arruolati nell'esercito del Regno d'Italia, che in conseguenza degli eventi bellici dovettero spostarsi in varie regioni dell'Europa. Cesare, il maggiore dei due, fu in Calabria, a Malta e in Inghilterra; Paolo nell'Italia nordorientale, in Dalmazia, Austria, Ungheria, Sassonia, Polonia e Russia. Di questi due soldati ho trovato parecchie lettere ancora inedite, scritte durante il servizio militare. Ancora inedito, inoltre, è un *Memoriale* su vicende private e pubbliche comprese fra il 1802 e il 1812, scritto da un terzo fratello, Giustiniano, che è anche il destinatario delle lettere degli altri due fratelli¹. Questo memoriale in parte riguarda anche le vicissitudini capitate ai due fratelli militari. Per ricostruire gli avvenimenti, ho trovato un utile supporto anche in altri documenti di varia natura, sempre relativi alla famiglia Magelli: lettere, biglietti, appunti, atti notarili². L'insieme di questi materiali è conservato in alcuni faldoni della Biblioteca Estense di Modena, raccolti a suo tempo, in occasione delle sue ricerche sulla congiura di Giacomo Mattioli (1833-37) e sulla storia del Frignano, da Albano Sorbelli (1875-1944), celebre soprattutto come continuatore dell'opera di Giuseppe Mazzatinti per *l'Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*³.

Delle poche lettere superstiti del maggiore dei due militari, Cesare, sono particolarmente interessanti quelle scritte durante la sua prigionia in Inghilterra⁴. Le lettere del fratello minore, Paolo, sono invece in numero molto più consistente: si tratta di 147 lettere inviate a Giustiniano nell'arco dei nove anni (1804-1813) in cui Paolo prestò servizio nel corpo dei Veliti della Guardia reale di Eugenio Beauharnais⁵.

Cesare e Paolo Magelli, nati a Pavullo, un paese collinare della provincia di Modena, erano il terzo ed il quarto figlio di una famiglia benestante di possidenti e liberi professionisti che però nel primo

¹ Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845.

² Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Mss. 742 (consulti e materiali vari), 758 (memorie, appunti, minute), 832 (pareri medici), 841 (fra cui un frammento di un memoriale sulle vicende modenese di fine Settecento), 757 (scritti in gran parte posteriori agli anni considerati in queste pagine).

³ A. Sorbelli, *La congiura Mattioli*, Roma 1901; Id. *Le origini della congiura Mattioli*, in «Rassegna storia del Risorgimento», fasc. III, 1919, pp. 1 sgg. Cfr. anche A. Sorbelli, *Gli Archivi del Frignano: ricerche e studi*, Pavullo 1900. Su di lui, cfr. B. Pagnin, *Ricordo di un bibliotecario: Albano Sorbelli*, in «Libri e documenti», n. 2m 1984, pp. 56 sgg.

⁴ Esse sono trascritte nel già ricordato *Memoriale* di Giustiniano Magelli. Lettere scambiate fra Cesare e Giustiniano sono nel Ms. 852 del Fondo Albano Sorbelli della Biblioteca Estense di Modena.

⁵ Le lettere sono raccolte nel Ms. 552 del Fondo Albano Sorbelli della Biblioteca Estense di Modena.

Ottocento stava incontrando parecchie difficoltà economiche, stretta fra cattivi raccolti e contribuzioni⁶. Il padre, Pietro, è designato dai documenti come dottore. Dei suoi figli, il primogenito, Luigi, era notaio a Brandola, sempre nel Modenese; il secondogenito, il già ricordato Giustiniano, era medico a Modena; anche il terzogenito, Cesare, era anch'egli medico quando arruolò nell'esercito; Paolo non aveva invece seguito degli studi regolari; l'ultimo fratello, infine, Gaetano, era ingegnere al catasto di Modena. I cinque fratelli avevano anche una sorella, Marianna, mal maritata, morta nel giugno del 1811 lasciando una figlia di nome Luigina.

Dopo aver ricoperto alcuni incarichi di poco rilievo nell'amministrazione sanitaria di Modena, nel dicembre del 1805 Cesare Magelli si era arruolato nell'esercito del Regno d'Italia come ufficiale medico ed era stato aggregato, come chirurgo di IV classe, al primo reggimento polacco facente parte dell'armata di Napoli. Partito da Milano, il 24 dicembre giunse a Modena dove si fermò per Natale. Il 27 partì per Bologna e la Romagna raggiungendo infine Narni, dove era prevista la concentrazione delle truppe. Cesare, che faceva parte dell'avanguardia, giunse a Napoli in febbraio e continuò il viaggio fino all'estremità della Calabria e poi rimase di guarnigione a Tropea. In questo periodo il reggimento polacco ebbe vari scontri con l'esercito regolare napoletano e con gli inglesi; ma quelli più feroci furono i combattimenti contro gli irregolari della violenta insorgenza calabrese. Il 30 luglio del 1806 Cesare fu fatto prigioniero dagli insorti nella battaglia di S. Eufemia, in cui la divisione Regnier, alla quale si erano unite la fanteria e la cavalleria polacche sotto il comando del generale di brigata Peyri, fu battuta dagli inglesi comandati da lord Stuart e fiancheggiati dagli irregolari calabresi⁷. Scampò la morte perché era ufficiale medico e perché venne consegnato agli inglesi. Rimase prigioniero in Inghilterra per alcuni anni, almeno fino al 1811, data dopo la quale non ho trovato notizie precise sulla sua prigionia. Sulle informazioni contenute in una sua lettera da Portsmouth, del 10 dicembre 1806⁸, si basa il resoconto della sua cattura nel già ricordato *Memoriale* del

⁶ Durante il periodo napoleonico il patrimonio familiare si era ridotto a una piccola proprietà terriera. Dopo la vendita di una proprietà nel territorio di Bologna, ai Magelli restavano, oltre alla casa di famiglia a Pavullo e a una casa a Modena, solo piccoli possedimenti a Fortezza e Mediana, località oggi quasi alla periferia di Pavullo, le cui rendite erano insufficienti alle esigenze della famiglia. Questa era costretta perciò a fare molte economie, duramente imposte ai figli dall'amministrazione paterna; che i figli venivano accusavano di cattiva amministrazione e di eccessiva severità ed avarizia. Su Paolo Magelli e la sua famiglia, cfr. F. De Caprio, *Un modenese al servizio di Napoleone: Paolo Magelli fra Dalmazia e Russia con la Grande Armée*, in corso di stampa. Cfr. anche T. Ascari, *Un Frignanese nella grande armata*, in «Rassegna Frignanese di cultura e studi regionali» 1959, n.1, anno 4°, pp. 21 sgg.; Id., *Altre notizie su Paolo Magelli*, in «Rassegna Frignanese di cultura e studi regionali», 1959, n. 2, 1960, n. 1, anno 5°, pp. 73 sgg.; C. Zaghi, *Napoleone e l'Europa*, Napoli 1969, pp. 360 e 831.

⁷ Cfr. A. Zanoli, *Sulla Milizia Cisalpino-Italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, Milano 1845, Documento VIII, *Quadro di composizione della divisione inviata nel regno di Napoli*, vol. II, p. 322. Quattro battaglioni del 1° reggimento polacco erano comandati dal colonnello Grabienscki; quattro squadroni del reggimento lancieri polacchi erano sotto il comando del colonnello Rosnieski.

⁸ La lettera è integralmente riprodotta nel memoriale di Giustiniano Magelli (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845, f. 66v): «Come ti dissi io fui fatto prigioniero in Calabria li 30 luglio scorso; fui preso dagli insorgenti, spogliato persino della camicia, e nel mentre che ci conducevano al macello arrivarono gli inglesi e ci strapparono dalle loro mani. Fui condotto in Sicilia, indi a Malta e finalmente a Portsmouth. Un viaggio di due mesi sempre per mare e penoso mi aveva prodotto delle febbri lenti e lo scorbuto. In adesso sto alquanto meglio e spero quanto prima di essere ristabilito».

fratello Giustiniano che scrive: «una sollevazione generale de' calabresi commise orrori esecrandi, e felici furono coloro che furono consegnati prigionieri agli inglesi. Cesare ebbe una tal sorte, e spogliato di tutto fu consegnato ai suddetti; fu condotto in Sicilia, indi a Malta e poscia in Inghilterra, ove arrivò il 28 ottobre. Fu ancorato a Portsmouth, senza speranza né di approdare a terra, né di essere cambiato»⁹.

Il fratello minore Paolo, arruolato nell'esercito del Regno d'Italia con la leva del 1804, rimase sotto le armi fino alla caduta dell'Imperatore. Dapprima era riluttante al servizio militare; ma quando con decreto del 20 giugno 1805 Napoleone istituì due corpi di *élite* della Guardia Reale (che aveva sostituito la vecchia Guardia Presidenziale), quello dei Veliti e quello della Guardia d'onore¹⁰, Paolo Magelli riuscì a passare fra i Veliti, dove si stava meglio ed era più facile fare carriera.

E con i Veliti egli partecipò alle più importanti campagne di Napoleone nell'Europa centro-orientale. Fu in Dalmazia quando questa venne annessa al regno d'Italia dopo la pace di Presburgo, e vi rimase negli anni 1806-1809. Poi fu in Austria e in Ungheria nella campagna danubiana del 1809, partecipando anche alla battaglia di Wagram. Invece non combatté a Raab, come fa intendere il memoriale di Giustiniano¹¹, perché vi arrivò solo dopo la fine della battaglia, reduce da una missione di cui dovrò parlare¹². Poi fu in Polonia e in Russia durante la campagna del 1812-13, testimone diretto della rapida avanzata, della presa e incendio di Mosca, della disastrosa ritirata della *Grande Armée*. Infine nel 1813 combatté nell'ultima campagna in difesa del Veneto invaso dall'Austria¹³.

Proprio perché soldati, questi due fratelli viaggiarono molto con l'esercito napoleonico. Essi possono dunque rientrare nella tipologia di quei viaggiatori coatti, per dovere, parte importante dei "viaggiatori al seguito". Essi si spostano non per libera scelta, deliberatamente, per piacere o formazione, non per esigenze personali, commerciali, politico-diplomatiche, non per desiderio di vedere e di apprendere¹⁴, ma solo perché costretti o comandati da altri che decidono per loro come, se, quando e per dove partire. Anche se questo non significa che viaggiatori siffatti non abbiano quelle curiosità, quell'interesse per ciò che è nuovo e diverso, presenti nei viaggiatori per scelta. Il più giovane dei nostri due fratelli appare animato da una forte curiosità verso luoghi e popoli diversi; il più grande lo è molto meno.

⁹ Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845, f. 63r.

¹⁰ Cfr. E. Pigni, *La guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano 2001.

¹¹ Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845, ff. 76r-v.

¹² Lettera da Vienna del 23 agosto 1809 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

¹³ Per quest'ultimo periodo, cfr. L. Lollo, *Gli Italiani nell'epopea napoleonica. La campagna dalla Drava-Sava al Mincio-Po*, in «Rivista Militare», 1974, n. 6, pp. 66 sgg.; Un'ampia ricostruzione complessiva in D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1968.

¹⁴ Scrive G. Platania: «Viaggio, dunque, visto come esperienza personale, come crescita del proprio sapere, come osservazione diretta di quei modi civili "di comportamento verso ogni genere e condizione umana".» G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio*, Roma 2002, p.10.

Quella del viaggio “al seguito” è una condizione del viaggiare che tradizionalmente ha caratterizzato soprattutto l’universo femminile, e che ancora lo caratterizza nei primi dell’Ottocento. Anche se, ormai a questa data, di viaggiatrici in proprio cominciano ad essercene parecchie. Per i viaggi femminili “al seguito”, basterà ricordare quelli delle mogli che si spostano per raggiungere i mariti o quelli delle mogli che accompagnano i mariti impegnati in missioni politiche, diplomatiche ecc.. Ma tali sono anche i viaggi di monache, così come i viaggi coatti di schiave o di prostitute¹⁵. Sul versante maschile, viaggi coatti sono appunto quelli dei soldati; ma anche quelli dei frati mandati nei diversi conventi, quelli dei missionari, dei deportati, dei carcerati, degli schiavi.

Diversamente dagli ufficiali, i soldati semplici ed i graduati si spostavano a piedi, con marce spesso forzate e faticose che rendevano grave il problema del bagaglio personale, in primo luogo quello dello zaino. E le lettere di Paolo Magelli (soldato semplice, poi sottufficiale, divenuto tenente solo tardi), che fu impegnato in tutte le campagne napoleoniche sul fronte centro-orientale fino a quella in Russia, con le lunghe marce che esse comportarono, documentano con precisione distanze, durata e appunto fatica delle tappe durante quegli spostamenti dell’esercito.

Ma l’essere fatti a piedi è una circostanza comune anche ad altri viaggi per costrizione. Quelli dei soldati si differenziano radicalmente da tutti gli altri viaggi coatti soprattutto perché sono veri e propri viaggi di massa, date le grandi dimensioni raggiunte degli eserciti in campo nell’Europa napoleonica . Anzi i soldati della *Grande Armée* possono essere considerati come la parte quantitativamente più consistente dei viaggiatori nel primo Ottocento. Tuttavia nella storia dei viaggi si finisce col dare un’attenzione inadeguata a queste masse in movimento, la cui forza d’urto culturale e sociale farà sentire i suoi effetti per tutta l’età della Restaurazione e del Risorgimento. I soldati dell’età napoleonica, infatti, sono generalmente dei viaggiatori senza voce, che hanno scritto (quando lo hanno fatto) non del loro viaggiare ma del loro combattere. Sono insomma essi stessi che, come è comprensibile, si interessano della guerra che combattono molto più del viaggio fatto per battersi. Anche dal loro punto di vista, gli eventi degni di memoria ai quali essi hanno partecipato sono le imprese dell’imperatore, non il viaggio che ne costituisce solo un sottoprodotto. In quelli che hanno scritto memorie (moltissimi in assoluto, ma comunque pochi in relazione alle moltitudini arruolate negli eserciti napoleonici) l’essere stati soldati ha assorbito in sé l’aver viaggiato. Le lettere di Paolo Magelli, con la loro attenzione rivolta anche al viaggiare, offrono perciò un originale documento di questi spostamenti di massa. Essi sconvolsero la vita di migliaia e migliaia di giovani strappandoli al loro ambiente consueto; ma consentirono a giovani, che per ceti e cultura non si sarebbero spostati dal loro ambiente naturale, di conoscere altre realtà ambientali, sociali, di costume, di religione.

¹⁵ Cfr. F. De Caprio, *Maria Ludovica Gonzaga Nevers: una principessa franco-mantovana sul trono di Polonia*, Manziana 2002, pp. 7 sgg.

Come tutti i viaggiatori, anche i soldati avevano problemi di bagagli; problemi che l'organizzazione logistica militare non sempre riusciva a risolvere collettivamente in maniera del tutto efficiente. Il caso delle difficoltà di organizzazione della grande mole dei materiali, ed anche del bagaglio, lungo le linee di collegamento durante la campagna di Russia è solo un caso limite¹⁶.

Conviene distinguere fra vari tipi di bagaglio individuale in questi spostamenti di soldati: quello che il militare di truppa trasportava personalmente con sé nel corso delle marce; quello trasportato collettivamente con i carriaggi delle truppe; quello che il soldato poteva lasciare in deposito in qualche luogo o presso qualcuno nel momento in cui partiva per una spedizione; infine un bagaglio nuovo e imprevisto, che il soldato poteva avere con sé al ritorno da una spedizione, costituito dal bottino di guerra, frutto di più o meno violente rapine e spoliazione dei beni dei vinti. Queste almeno sono i bagagli menzionati nelle lettere dei due Magelli.

Lo zaino è quello al quale immediatamente si pensa quando ci si riferisce al bagaglio del soldato in marcia. Per una parte del contenuto del bagaglio personale, così ne scrive Paolo Magelli: «Si fanno preparativi per i reggimenti della Guardia reale, e dicesi che in breve partiremo per il Tagliamento. Infatti, termine di otto giorni, i veliti devono essere equipaggiati di sacco a pelo nuovo, sacco di campagna,

¹⁶ A. Zanoli, Sulla Milizia Cisalpino-Italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814, Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, Milano 184, vol. II, p. 339, riassume in questa tabella lo *Stato degli effetti di vestiario per uomini e bardatura per cavalli spediti in Russia dopo la partenza del corpo d'esercito*:

Abiti per diversi reggimenti	num.	7.802
Giubbe	“	9.485
Calzoni di panno, daino e fustagno	paia	22.050
Cappotti e mantelli	num.	5.700
Schakos, berrettoni	“	6.000
Giberne	“	2.400
Camicie	“	20.000
Scarpe	paia	31.000
Stivali	“	2.000
Stivaletti neri di panno	“	6.400
Mociglie	“	2.530
Calze di lane e refe	“	2.600
Furono inoltre spediti molti altri effetti di minor rilievo sì dal ministero della guerra che dai reggimenti.		

Cfr. anche le severe disposizioni di Napoleone del 1° settembre 1812 relative ai bagagli e ai carriaggi che li trasportano durante la campagna di Russia: tutte le carrozze, furgoni o vetture di bagagli dovranno passare dopo l'artiglieria e le ambulanze (*Mémoires et correspondance politique et militaire du Prince Eugène*, publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse, tome septième, Michel Lévy Frères, Paris 1860 pp. 286 sgg.).

bidoncini per il vino, tre paia scarpe per ciascuno»¹⁷. Naturalmente lo zaino non contiene tutti gli effetti personali del militare: alcune cose vengono lasciate indietro in deposito; altre viaggiano per conto proprio.

Insomma lo zaino è da considerare un po' come è oggi il bagaglio a mano nei viaggi aerei; mentre il resto del bagaglio, anche personale, aveva una gestione diversa.

Il problema più sentito dalla truppa era quello della pesantezza dello zaino durante la marcia, alla quale ci si adattava gradualmente. Paolo Magelli, che pur fa spesso cenno all'enorme fatica delle marce, non parla mai di questo aspetto. Ma, a proposito del trasferimento a Spalato proprio del battaglione di Veliti della Guardia di cui fa parte il nostro soldato, abbiamo un interessante riferimento alla questione della pesantezza da parte del comandante del battaglione stesso, Carlo Zucchi. Nelle sue *Memorie* egli racconta questo episodio centrato sulle difficoltà delle reclute (e Magelli era allora una recluta) di adattarsi al peso dello zaino: «Nel mese di maggio 1806 un battaglione di Veliti e un battaglione di Carabinieri della Guardia sotto gli ordini del generale Lecchi partirono per la Dalmazia. Incominciata la marcia, i Carabinieri, tutti vecchi soldati, si diedero a metter in burla i Veliti, che si lagnavano del peso dello zaino, delle armi e si mostravano affaticati dalle marce. Per un paio di giorni dissimulai; ma poi parlai in termini recisi al generale Lecchi su tale inconveniente, che assolutamente doveva cessare. E ciò avvenne, e i giovani soldati non tardarono a mostrarsi d'ugual tempra dei vecchi e tutti a essere buoni compagni d'armi»¹⁸.

Le uniformi dei veliti piacevano molto e sul loro aspetto faceva leva la propaganda del governo per far arruolare i giovani in questo corpo di *élite*. Per l'arruolamento fra i Veliti, infatti, non si affissero solo i consueti bandi scritti ma pure delle immagini raffiguranti giovani militari vestiti con queste belle divise. Esse vennero inviate ai Prefetti perché le diffondessero nel *target* previsto per l'arruolamento in questo corpo, costituito dai membri delle famiglie non nobili (i nobili confluivano nella Guardia d'onore) ma che potevano permettersi di pagare la non piccola pensione prevista. In una circolare del 14 dicembre 1805 relativa alla non soddisfacente campagna di reclutamento di quell'anno, si legge: «L'eleganza di un'uniforme militare serve non di rado a decidere la gioventù ad arruolarsi ne' Corpi. Con tale vista ho fatto incidere una quantità di figurini d'un Velite della Real Guardia, onde farlo circolare ne' Dipartimenti del Regno col mezzo de' Sig.ri Prefetti, e perché sia conosciuto soprattutto ne' Capiluoghi, e nelle Comuni che contengono maggior numero di famiglie agiate»¹⁹.

Un altro velite, Cesare de Laugier, recluta destinata, al contrario di Paolo Magelli, a una luminosa carriera, che combatterà in Spagna ma poi sarà insieme a Magelli sul fronte russo, ci fornisce una descrizione sia della propria uniforme, sia dei problemi che essa comportava. In una lettera scritta il 10

¹⁷ Lettera da Milano del 28 febbraio 1809 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552)..

¹⁸ *Memorie del generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Guigoni, Milano 1861, pp. 13 sg.

¹⁹ Cito da E. Pegni, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano 2001, p. 127.

novembre 1807 da Milano al fratello Francesco scrive: «Avevo obliato di dirti il nostro vestiario, eccolo. Ghetta nera fino al disopra del ginocchio, calzone bianco lattato, gillé con bottoni di getto con aquila, abito bianco con pettine, mostre, bavero, rivolte verdi filettate di bianco, ed in fondo alle falde una granata e un corno di seta, spallette rosse e verdi di stame. Bonnet à poile con suo cordone bianco, pennacchio verde con punta rossa, due tracolle per giberna, e sciabola, dragona di pelle con nappa rossa, nella giberna una grande aquila di getto. Sciabola con impugnatura di ottone, fucile della manifattura di Brescia»²⁰.

Ma l'uniforme elegante ed elaborata si rivelava al giovane velite come un bagaglio avente anche un notevole *handicap*. In primo luogo perché la Guardia andava in battaglia in alta uniforme, cosa che la rendeva un ottimo bersaglio per i nemici. In secondo luogo perché il mantenimento in buono stato dell'uniforme poneva seri problemi, sia di gestione che di costi. De Laugier sottolinea l'impegno richiesto dalla tenuta in ordine della complessa uniforme, pena il fioccare di severe punizioni; Magelli invece mette in evidenza soprattutto l'impegno economico che essa comporta. Di qui le sue frequenti richieste di capi di vestiario, di cambi, di soldi per comprarne dei nuovi. Scrive per esempio da Milano: «Sono cinque giorni che sono di guardia al palazzo reale e bisogna esser in guanti gialli. Alla fine di questo mese siamo vestiti di nuovo e per conseguenza il signor comandante ha fatto sapere che bisogna provvedersi le spallette nuove per la nostra tenuta giornaliera e in stivali e cappello, sicché vedete, avendo un solo paio stivali non si può reggere»²¹.

Ma l'insieme delle uniformi militari, quando nei viaggi dell'esercito si trasforma in parte del bagaglio collettivo, diventa un problema non individuale ma logistico ed organizzativo. Ne cito un esempio sempre tratto dall'epistolario di Paolo Magelli. Come è noto, l'8 febbraio del 1809 la corte austriaca decise la guerra alla Francia ed il 9 aprile fu sferrato l'attacco che diede inizio al conflitto, sfociato infine nell'occupazione di Vienna, nella sanguinosa battaglia di Wagram e nella firma della pace di Schönbrunn²². Le truppe di Napoleone muovevano lungo la valle del Danubio, contrastate da quelle dell'arciduca Carlo. In Italia intanto l'arciduca Giovanni era all'offensiva e teneva sotto scacco l'esercito di Eugenio Beauharnais che, sconfitto a Sacile, si era attestato in Carinzia e in Carniola. Su questo fronte italiano della Campagna del 1809 combatté anche Magelli con i Veliti. Napoleone auspicava una vittoria del Viceré per alleggerire la pressione sul fronte danubiano; invece fu la conquista di Ratisbona, il 23 aprile, ad allentare la presa dell'arciduca Giovanni sul fronte italiano, mentre l'arciduca Carlo era costretto a ritirarsi in Boemia. Il 13 maggio Napoleone prendeva Vienna.

²⁰ C. De Laugier, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano*, II, Tip. Del vocabolario, Firenze 1870, p. 257). Cfr. S. Ales, *L'esercito del Regno italico. Uniformi, equipaggiamento, armamento*, Milano 1974.

²¹ Lettera del 21 febbraio 1810 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

²² D. G. Chandler, *Le campagne di Napoleone* (1966), Milano 2006, vol. II, pp. 799 sgg.

Le operazioni continuavano mentre l'armata di Eugenio Beauharnais inseguiva quella dell'arciduca Giovanni che ormai si stava ritirando verso Nord. L'obiettivo degli italiani era l'Ungheria dove si pensava di intercettare le truppe austriache. Ma un ordine di Napoleone, che voleva concentrare le forze sul Danubio, deviò le truppe del Viceré verso l'Austria. E questa improvvisa deviazione pose il problema di recuperare il bagaglio con le uniformi. Scrive Paolo Magelli il 2 giugno 1809: «Abbiamo sempre seguito il nemico sia di giorno che di notte. [...] Seguitassimo il viaggio ed arrivassimo a Brac, ove ritrovassimo Conston, generale aiutante del nostro Imperatore, facendoci sapere che tralasciassimo la strada dell'Ungheria e prendere quella di Vienna. A tal notizia il generale Fontanelli mi fece chiamare, ordinandomi che in termine di 3 giorni dovevo recarmi costà a posta sforzata per prendere le nostre uniformi ed io accettai. La sera medesima 28 maggio da Brac montai in legno e non mi sono mai fermato né giorno né notte. Mangiavo e dormivo in legno. Difatti il giorno 31 detto, alle ore undici pomeridiane, arrivavo felicemente, ma tutto rovinato il pretorio dal grande su e giù che facevo, a cagione delle strade sassose. Credevo che i briganti mi privassero di vita, ma forse avranno avuta compassione. In questo momento ritorno a partire per Vienna a raggiungere il reggimento. [...] A Clanfurt, capitale della Carinzia, ritrovai il comandante Maffei che è vice nostro comandante»²³.

Il felice esito della missione del recupero delle uniformi per spostarle in Austria procurò a Magelli l'immediata promozione a sergente tanto a lungo sospirata. E gli consentì anche, come si è detto, di evitare la battaglia di Raab.

La campagna di Russia del 1812-13 fa comparire nelle lettere di Paolo Magelli un bagaglio a mano ben diverso da quello affidato allo zaino nel percorso di andata. Dopo la presa di Mosca, le lettere di Magelli, mostrano un entusiasmo che in genere è ad esse estraneo. Ma questo non nasce da ragioni legate ai successi militari, come in tanta memorialistica contemporanea, bensì da motivi privati, legati alla personale ossessione di Paolo di acquistare un'autonomia economica con la carriera militare. L'otto ottobre 1812 egli scrive da Mosca di essere finalmente arrivato ad una svolta nella propria esistenza essendo riuscito a mettere insieme un ingente bottino in verghe d'argento. È un bottino voluminoso e pesante, che crea problemi di trasporto e di custodia e che perciò pone subito problemi come parte del bagaglio del nostro velite: «Noi tutti abbondiamo più di verghe d'argento e d'oro che di viveri. Io mi trovo presentemente padrone di quattro mille franchi in tanto argento. Voglia il cielo che l'anzidetto possi farlo giungere per potere impiegare detto ricavato in tante perle e diamanti onde accrescere maggiormente il mio valore. Giustiniano, ti assicuro che se le cose anderanno bene, io sarò padrone di qualche cosa».

Le testimonianze dell'epoca, in genere scritte dopo la disfatta, sottolineano che tra i soldati della *Grande Armée* si trovavano più ricchezze che viveri; volendo sottolineare con ciò soprattutto la scarsità di

²³ Lettera da Vicenza del 2 giugno 1809 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

cibo più ancora che la larga disponibilità di tesori. La lettera di Magelli, invece, scritta prima della ritirata, vuole mettere in evidenza proprio la ricchezza del bottino accumulato. Al centro dell'attenzione viene posta non la fame, nominata ma subito accantonata, bensì il problema organizzativo del trasporto e dalla custodia del tesoro: il modo di convertire il pesante e ingombrante argento in perle e pietre preziose per poter più facilmente portare e trasferire quella ricchezza in Italia. Aggiunge in un poscritto: «Non parlare con alcuno dei nostri piccoli tesori»²⁴.

E un tale prezioso bottino si rivelerà difficile da conservare durante la disastrosa ritirata. Magelli probabilmente lo abbandonerà o, forse, se ne servirà per pagarsi la sopravvivenza.

Il già ricordato commilitone di Magelli, De Lauger, scrive che il disastroso guado verso la riva destra del fiume Wop [9 novembre 1812], ordinato da Eugenio Beauharnais alla Guardia Reale, comportò non solo l'abbandono, sulla riva sinistra, dei cannoni e dei carriaggi del IV corpo d'armata italiano, ma anche l'abbandono e la dispersione delle prede di guerra, sulle quali si lanciarono prima i soldati dell'*Armée* alla ricerca di cibo e poi i cosacchi:

Ridotti alla necessità di guadaresse quel fiume, il vice-ré ordinò alla guardia reale di porgerne ella prima l'esempio. [...] Il vice-ré si vide finalmente costretto d'ordinare l'abbandono della sua artiglieria e di tutti gli equipaggi che non erano per anco passati. Tosto che la necessità di questo sacrificio fu nota, presentarono le sponde del Wop uno spettacolo doloroso ed unico nei fasti militari. Le persone che avevano conservato delle vetture, costrette ad abbandonarle, caricavano precipitosamente sui loro cavalli i loro viveri ed i loro effetti più preziosi. Appena terminata questa scelta, una folla di sbrancati, viste quelle sussistenze, accorre alle vetture e si scaglia soprattutto verso le carrozze di lusso. Rompono e sfondano tutto, vendicandosi della loro miseria su quelle ricchezze, delle loro privazioni su quei godimenti, e strappandoli ai Cosacchi, i quali trattiene da un pugno di soldati osservano, fremono, volteggiano attorno, ma non osano avanzare. L'avidità folla non cercava le ricchezze, ma i viveri. Dando di piglio alla rinfusa ad un quadro, ad un vestito ricamato, ai candelabri d'argento ecc., scagliava tutto lungi da sé sul terreno, che n'era seminato, senza che niuno se ne curasse. [...] Sorse finalmente l'alba bramata del 10 novembre, e la seconda divisione accampata alla sponda opposta, traversò quel terreno seminato di ricchezze (che rimanevano preda dei Cosacchi) senza curarle²⁵.

La situazione descritta da De Lauger fornisce un quadro abbastanza attendibile delle circostanze generali in cui anche Magelli può essere stato costretto a rinunciare al proprio prezioso bottino.

La speranza di diventare «padrone» di qualcosa, perseguita per una intera vita, è durata poco. Magelli perderà quasi tutto durante la ritirata, in cui riporterà anche il congelamento delle dita e del naso: «Insomma ti dirò in breve che quasi tutta l'armata è rimasta nell'orrida Russia morti dalla fame, e gelati e

²⁴ Lettera da Mosca del 8 ottobre 1812 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

²⁵ C. De Lauger, *Gli italiani nella Campagna Napoleonica del 1812*, in C. De Lauger, G. Bedeschi, *Gli italiani in Russia: 1812, 1941-1943*, Milano 1980, pp. 132 sgg.

quei pochi che ebbero la sorte di ripassare il Niemen, sono tutti rovinati dal gelo. Io pure ho gelato la punta delle mani ed il naso».

Questa lettera, scritta il 7 gennaio 1813 dalla Prussia, narra diversi aspetti della tragedia della *Grande Armée*, il freddo e la fame patiti dai soldati, menziona la perdita delle armi e degli equipaggiamenti, elenca i morti, i dispersi e i prigionieri rimasti nelle mani dei cosacchi, cita i nomi dei propri conterranei modenesi che non torneranno più, in modo che le loro famiglie possano essere informate. E il piacere di essere sopravvissuto e il sapersi ormai in salvo non attenuano l'amaro del fallimento: «Questo è quanto ti posso assicurare. In mezzo a tanti spettacoli ed orrori, il cielo mi ha dato forse di sostenermi e trovarmi ora fuori di pericolo. [...] Io sto sufficientemente bene sperando il simil di voi tutti. Addio, vogliami bene. Addio. Vostro fratello Paolo».

E, fallimento personale doloroso dentro il fallimento collettivo, la lettera si chiude con uno sconcolato *post scriptum*. In esso Paolo Magelli comunica al fratello di aver perso quasi tutto quel bottino di guerra su cui aveva edificato la speranza di cambiare vita: «Del mio tesoro tutto ho perduto, eccett'una verga d'oro di due mille franchi»²⁶.

Magelli, in conclusione, torna dalla campagna di Russia così come era partito, deluso e senza prospettive. L'idea di un matrimonio di convenienza e interesse, vagheggiata già alla partenza della spedizione come un mezzo per "sistemarsi", tornerà ora ad affacciarsi con nuova forza. La lettera successiva a questa appena citata, scritta da Milano il 5 marzo 1813, sembra chiudere il cerchio della parentesi russa: tutto è tornato come prima. Dopo una sintesi del viaggio, la lettera torna ad essere dedicata, come tante altre lettere di questa corrispondenza, al tema dei soldi, delle difficoltà e delle necessità del vivere quotidiano, dei debiti che il nostro reduce deve pagare ai familiari. Poi comincerà una breve serie di lettere dedicate al fidanzamento e ai progetti matrimoniali con Giovannina, la ventiseienne ereditiera «piuttosto bruttella»²⁷ del ricco mercante di stoffe Federico Berchet, e quindi sorella del celebre poeta romantico²⁸. L'esperienza drammatica della spedizione in Russia non ha fatto che rafforzare i propositi di Paolo verso una prospettiva matrimoniale che per lui significa stabilità economica e sociale. Magelli vorrebbe accasarsi pensando non solo alla ingente dote matrimoniale di Giovannina, cui aveva accennato fin dalla prima lettera sull'argomento, ma anche alla futura notevole eredità che le lascerà il padre. Ed anzi si dà ad almanaccare persino sulle (a suo avviso) non grandi aspettative di vita del corpulento Federico Berchet, il futuro suocero; oppure sull'ulteriore crescita di questa eredità nell'eventualità che il

²⁶ Lettera del 7 gennaio 1813 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

²⁷ Così ne scrive nella lettera da Milano dell'8 maggio 1813 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

²⁸ L'identificazione con la sorella di Giovanni Berchet è possibile a partire dal cognome, variamente scritto da Magelli come è suo solito, dal nome, dall'origine e dalla professione del padre, Federico, fino al numero e alla professione dei fratelli della ragazza.

padre di Giovannina non dovesse morire così presto e quindi, laborioso e attento mercante qual'era, fosse in grado di amministrare con perizia il patrimonio familiare²⁹.

Il fidanzamento andò a monte per un ripensamento di Magelli, che si limitò a sparire senza spiegazioni, delegando al fratello Giustiniano il compito di creargli una onorevole ritirata. Ma di tale fidanzamento restò uno strascico in un baule che Paolo lasciò a casa Berchet al momento di partire per il fronte orientale italiano nel 1813. Ed anche questa incombenza venne affidata al fratello Giustiniano: «Tu bisogni che pensi a ritirare il mio baule che è presso la famiglia Berscé e nel medesimo tempo gli scriverai al signor Federico, padre di famiglia, in modo di fargli conoscere che questo mio passaggio possa essere derivato per loro a cagione che così me ne levo con onore. Ti avverto che il mio baule è pieno di effetti nuovi»³⁰. Ma chiarificatore di questa strategia del tacito abbandono di campo è soprattutto un passaggio di un'altra lettera: «Nel scrivermi, bramerei sapere come è terminato i miei amori colla Brescia e se il mio baulle esiste ancora nelle mani della mia fu bella. Da essa ricevo lettere spesso e a niuna rispondo»³¹.

Due valigie piene di effetti personali e di prede di guerra, abbandonate al momento di partire per la battaglia, appartenevano al fratello Cesare, che abbiamo visto impegnato in Calabria contro gli insorgenti. Egli le aveva lasciate in custodia a Tropea prima della battaglia di Sant'Eufemia, mentre ad un commilitone amico aveva lasciato in custodia due cavalli, che molto probabilmente erano una preda di guerra. Ma, come si è detto, le cose gli andarono male; venne catturato dagli insorgenti calabresi e consegnato agli inglesi forse in quanto ufficiale medico. Dalla prigionia di Portsmouth, egli chiede al fratello Giustiniano di recuperare, oltre a dei soldi, anche le due valigie e i due cavalli: «Scriverai al sig. Bovi, segretario del generale Fera dimandandogli conto di due mie valigie dategli a Tropea prima di partire per la battaglia di S. Eufemia. Queste sono piene di miei effetti, con alcuni capi d'argento.

²⁹ «Ti dirò, Giustiniano, che fo l'amore con una certa Giovannina Buchet d'anni 26, figlia d'un ricco mercante di panno, oriundo francese, che da due cento anni dimorano in questa Capitale [a Milano]. La loro famiglia è composta di otto figli, cioè 4 maschi e 4 donne. I maschi occupano degli impieghi luminosi nel Regno, cioè chi è prefetto, chi segretario generale della Zecca in Venezia, chi nel Senato uno de' primi impieghi e chi negoziante. Le donne sono state educate fino all'età di 20 anni nel convento di Santa Sofia in Milano. Tutta quanta la famiglia sono adorabili, e senza tutto Giovannina piuttosto bruttella. Ella si può chiamare una seconda madre. La loro dote è di 20 mila lire milanesi non compreso il corredo, e alla morte del loro genitore oltrepasserà le 40 mille lire. Egli è avanzato nell'età ed è assai pinguo. Vivendo poi il suddetto genitore accrescerebbe sempre più il patrimonio» (lettera dell'8 maggio 1813. Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552). All'epoca della lettera, il poeta Berchet aveva già abbandonato l'attività commerciale paterna e dal 1810 era occupato come addetto alla Cancelleria del Senato del Regno Italiano, in un impiego di cui Magelli sta enfatizzando l'importanza).

³⁰ Lettera del 9 novembre 1813 (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845).

³¹ Lettera del 20 novembre 1813, dal Campo di monte Baldo. Ma in una lettera del 9 gennaio 1814, da Fado Bardolino, accenna a un tentativo, fallito, di ripresa di un contatto: «Scrissi alla Brescia e ne sono tutt'ora privo di riscontro» (Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 552).

Scriverai al mio collega ed amico Baldanti cercandogli di due cavalli di mia ragione che gli consegnai a Cotrone prima di restar prigioniero. Egli già a quest'ora si sarà fatto conoscere»³².

Ma, malgrado la fiducia nella correttezza dei commilitoni, non fu possibile recuperare né le valigie, né i cavalli, né i soldi. Come Giustiniano scrive nel suo *Memoriale*: «Eseguii tosto tutte le commissioni di cui egli mi incaricava, ma furono tutte inutili, mentre nulla potei ottenere né dal governo, né da Bovi perché egli pure fu fatto prigioniero, né da Baldanti benché confessasse il debito. Ma dubito che le di lui promesse non furono punto eseguite». Un'altra lettera di Cesare, scritta nel marzo del 1807, riprendeva questi stessi temi.³³

Da quel che se ne sa, le due valigie di Casare Magelli dovettero finire fra i bagagli smarriti, così come il bottino di guerra e forse il baule di suo fratello Paolo.

³² Modena, , Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845, f. 67r-v.

³³ Modena, Biblioteca Estense, Fondo Albano Sorbelli, Ms. 845, f. 68v.